



Direzione

Maria Antonietta Terzoli

Comitato scientifico

Helmut Meter

Salvatore Silvano Nigro

Klaus Opwis

Marco Paoli

Giuseppe Ricuperati

Sebastian Schütze

Comitato di redazione

Marta Baiardi

Muriel Maria Stella Barbero

Roberto Galbiati

Nicola Ribatti

Segreteria di redazione

Muriel Maria Stella Barbero

Supporto informatico

Laura Nocito

Saggi

NICOLA RIBATTI

*«Il verboso epinicio del futuro». Futurismo
e iconografia futurista in Gadda*

STEFANO TONETTO

*Le edizioni illustrate delle Macaronee folenghiane
nel Cinquecento*

Abstracts

Biblioteca

KARL SCHOTTENLOHER

Die Widmungsvorrede im Buch des 16. Jahrhunderts
[1953]

Wunderkammer

La dedica di Cristoph Martin Wieland a Idris.
a cura di NICOLA RIBATTI



I margini del libro

La dedica di Cristoph Martin Wieland a *Idris*. *Ein Comisches Gedicht in fünf Gesänge*

A CURA DI NICOLA RIBATTI

1. Cristoph Martin Wieland (1733-1813), tra i maggiori rappresentanti della *Aufklärung* tedesca, compose il poema in versi *Idris* tra il 1766 e il 1767, periodo in cui ricopriva la carica di *Kanzlerdirektor*. In quegli anni, Wieland propose i primi cinque canti dell'*Idris*¹ unitamente al poema *Musarion* all'editore Orell Gessner di Zurigo, auspicando la loro pubblicazione, insieme con i *Racconti comici* già apparsi precedentemente, in una nuova edizione delle sue opere intitolata *Komische Gedichte des Herrn W.* L'autore si impegnava altresì a inviare in seguito la continuazione dell'*Idris* e altre opere da includere nei volumi successivi. L'editore rifiutò tale proposta, costringendo Wieland a rivolgersi a Friedrich Justus Riedel, dell'università di Erfurt, cui inviò alcune strofe del poema. Riedel, attraverso l'intermediazione di Christian Felix Weisse, riuscì a contattare l'editore Reich, ma, in questa fase, fu lo stesso Wieland a tirarsi indietro.

Nella primavera del 1768 un primo estratto dell'opera, intitolato *Idris, ein komisches Gedicht*, apparve nel primo volume della *Deutsche Bibliothek der schönen Wissenschaften* curata da Christian Adolph Klotz. Poco dopo una pubblicazione non autorizzata fece uscire, non autorizzate, le prime 48 stanze del primo canto sulla rivista «Unterhaltungen» (1768). La prima edizione integrale del poema apparve nel novembre del 1768 a Lipsia, presso l'editore Weidmanns Erben und Reich, con il titolo *Idris. Ein Comisches Gedicht in fünf Gesänge*, corredato di una lunga dedica a Riedel (*An Herrn P.[rofessor] R.[iedel] in E.[rfurt]*). L'opera venne poi rielaborata e pubblicata con il nuovo titolo *Idris und Zenide. Ein romantisches Gedicht in 5 Gesängen* nel sesto volume delle *Gedichte auserlesen* (1785 e 1792) e, infine, nel volume XVII delle *Sämtliche Werke* (1798). Nel 1772, Wieland trasformò il quinto canto in un *balletto eroicomico* dal titolo *Idris und Zenide*, che venne messo in scena nello stesso anno a Weimar.

Il poema narra le avventure di Idris, un cavaliere idealista e visionario, innamorato della regina delle fate Zenide, condannata da un sortilegio all'incapacità di amare. Seguendo le indicazioni di un oracolo, Idris intraprende un viaggio allo scopo di salvarla, cercando di risvegliare in lei la capacità di amare grazie a un bacio. Prima di giungere alla meta, Idris dovrà affrontare numerose prove iniziatiche e confrontarsi con Itifall, figura libertina ed epicurea, anch'egli attratto da Zenide ma mosso da motivazioni puramente sensuali. Le vicende di Idris e Itifall si intrecciano poi con

¹ Per le vicende editoriali dell'opera seguo J. Heinz (Hg.), *Wieland-Handbuch: Leben - Werk - Wirkung*, Stuttgart, Metzler, pp. 213-15.

episodi fiabeschi e digressioni filosofiche. Il poemetto assume così i tratti di una favola filosofica sull'amore: Idris e Itifall incarnano poli opposti: quello ideale e quello sensuale. Wieland, attraverso il confronto tra questi due personaggi, intende mostrare come il vero amore si basi sull'equilibrio armonioso tra idealità e corporeità.

Per quanto concerne il genere letterario, l'*Idris* si presenta come un'opera ibrida, che combina elementi provenienti da diversi generi letterari. Da un lato Wieland si rifà ai modelli del *Furioso* di Ariosto e dei *Facardins* di Emilton, esplicitamente citati nella dedica a Riedel. Da queste opere l'autore riprende gli elementi epico-cavallereschi, l'ironia, l'interesse per il fiabesco e il metro (l'ottava ariostesca). In questo senso, il poema anticipa quel gusto *romantisch*, inteso come interesse per il magico e il meraviglioso, che caratterizzerà la successiva *Romantik* tedesca. Nello stesso tempo, l'*Idris* può essere letto come un poema filosofico, ricco di riflessioni sulla natura dell'amore e di inserti metanarrativi sulla finzione letteraria. Il poema presenta inoltre tratti riconducibili al *Bildungsroman*, anche se in forma versificata. L'itinerario del protagonista, caratterizzato da numerose prove e disillusioni, si configura come un percorso di formazione e di perfezionamento interiore. Inoltre, lo stesso autore, sempre nella dedica a Riedel, affermerà che scopo della letteratura è istruire attraverso il diletto. L'*Idris* si presenta pertanto come un'opera di transizione, in cui convivono istanze razionalistiche e pedagogiche tipiche della *Aufklärung* insieme con temi che saranno cari alla *Romantik*.

2. La dedica a Friedrich Justus Riedel compare nell'edizione del 1768 nella forma di un *Widmungsbrief* e sarà omessa da Wieland nelle edizioni successive delle sue opere da lui stesso curate.

La dedica rappresenta un'importante testimonianza dell'evoluzione dei rapporti tra intellettuale e potere negli ultimi decenni dell'*Ancien Régime*.² Lo scrittore era solito rivolgersi a una figura di rango elevato (sovrani o prelati) allo scopo di ottenere protezione, prestigio o sostegno economico. Wieland, con la dedica del poema *Idris*, si discosta da questa consolidata tradizione poiché non si rivolge a un aristocratico, bensì a un esponente della borghesia colta, Friedrich Justus Riedel, definito esplicitamente come «mein Freund». Si tratta di un cambiamento significativo: la dedica si emancipa dall'ambito del potere politico ed economico per collocarsi nella dimensione privata, fondata sull'amicizia e sulla reciproca stima personale. Tale cambiamento riflette i valori della *Aufklärung*, che privilegiava i legami basati sulla ragione, sull'affinità intellettuale e sulla reciproca stima. Non a caso, nel Settecento si diffondono circoli letterari, salotti e accademie in cui l'amicizia diviene la base delle relazioni sociali. Rivolgere una dedica a un amico equivale, in questo contesto, a celebrare l'affinità elettiva tra due persone. Tale gesto, tuttavia, non si limita a essere un omaggio personale, esso equivale anche ad affermare che la vera approvazione di un'opera

² Cfr. G. Schramm, *Widmung, Lehre und Drama: Untersuchungen zu Form und Funktion ausgewählter Buchwidmungen im 18. Jahrhundert*, Hamburg, Kovač, 2003, pp. 559-97.

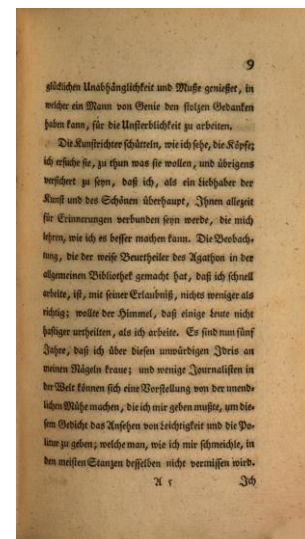
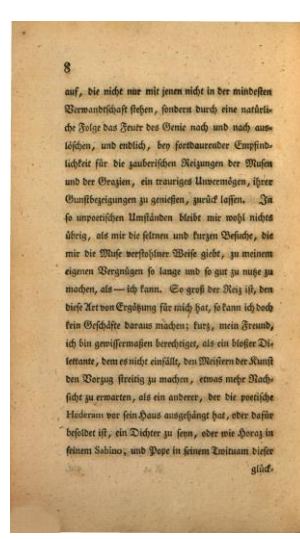
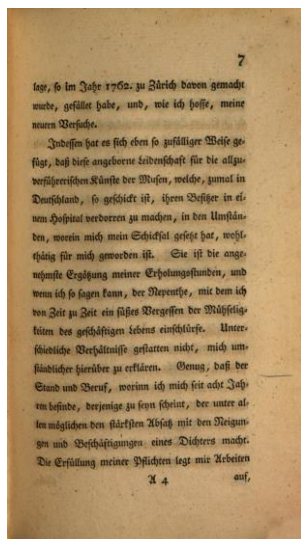
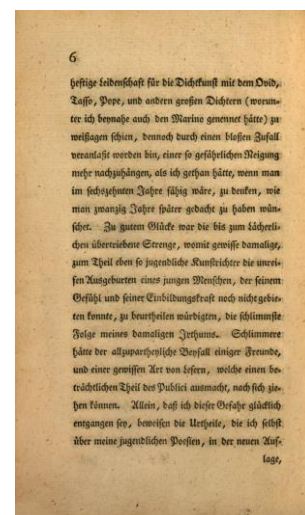
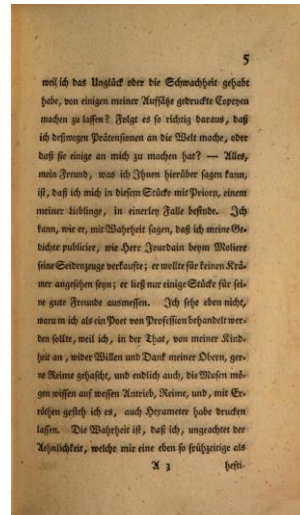
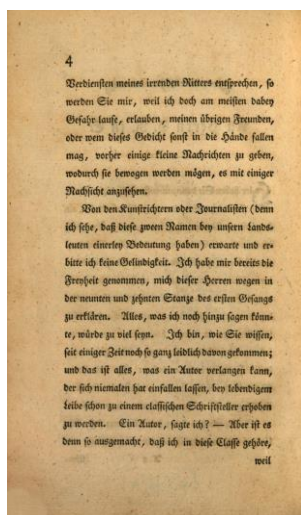
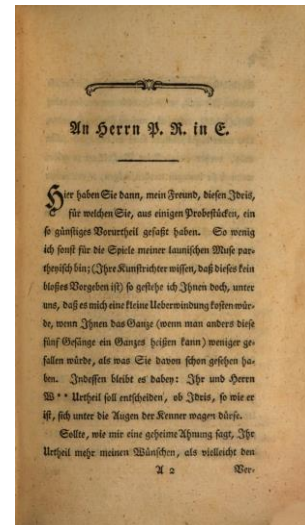
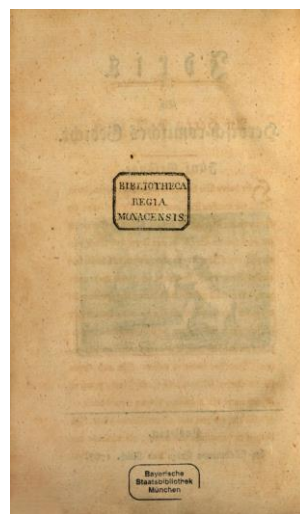
letteraria può provenire solo da coloro che condividono i medesimi valori e interessi, vale a dire da un pubblico di «Kenner», di «conoscitori» interessati e competenti. La dedica di Wieland riflette dunque gli importanti mutamenti sociologici del mercato letterario a fine Settecento, in cui la figura del mecenate aristocratico viene sempre più sostituita da un pubblico borghese colto e autonomo. La legittimazione dell'opera viene sancita non più dalla gerarchia sociale, ma dalla competenza di un vasto pubblico borghese e intellettualmente attrezzato. Ed è proprio il favore di tale pubblico che Wieland cerca di cogliere attraverso la mediazione della figura di Riedel.

3. L'edizione di *Idris* qui riprodotta è presente nella *Münchener Digitale Sammlung*.³ Al frontespizio anonimo (c. n.n., ma [1r]) segue la dedica *An Herrn P. R. in E.* [2r].

N. R.

³ <https://www.digitale-sammlungen.de/en/view/bsb10123344?q=%28wieland+idris%29&page=6,7>

Riproduzione:



Ich sterbe nach Correction und nach einem so großen
Gedanke von Vollkommenheit, als mir zu erreichen nur
immer möglich sein kann; nicht, um die ewige
Belohnung davon zu tragen, dem großen Jansen,
der seinen Tadel über Wesley durch fremde Munde
frühe bestimmen läßt, als ein unverbesserliches Ma-
teriel anzugreifen zu werden: sondern weil ich die Kunst
liebe, und weil die Flecten in meinem eignen Wesen,
so bald ich sie gemerkt werde, mein Auge unwilligst
zu sehr belästigen, als das strengsten Kunstwerke si-
zu. Aus diesem Grunde, und aus diesem allein,
wünsche ich von solchen Anstößen beurlaubt zu
werden; aus diesem Grunde würden Beurlaubungen
meinen Dank erhalten, in denen, statt allgemeiner
und in schmerzlichen Ausdrücken daher streimender
Schreiwungen, Grund gegeben würde, warum dieses
schiele, oder jenes taubstüpf ist — Doch, ich bitte die
Kunstwerke um Vergebung, daß ich, unbedacht-
samer Weise, mit dem Ansehen gehe, als ob ich die
Handwerk — denn so etwas scheint es doch sehr nie-
ten zu seyn — besser verstehe, als sie selbst. Was ich

nequin

I I
 verjen fagte, iſt in der That ein bloßer Commentarius
 über die obenunter gefundene Etzunge, und ich erlaube
 mich ein für allemal, daß meine Abſicht nicht iſt, ein
 ſperrenloſes wider mich aufzuzeigen.
 Nach dieſen allgemeinen Vorerinnerungen, weiſe
 ich, daß ich bitten dürfte, ſie dieſe und alle meine
 künſtliche Poſten (denn ich beſeſſe ſelbſt, daß mich
 die wunderliche Neigung, meine Geſtalt zu erin-
 nern, wie mit dem Aſtern verliſſen wird) gelten ſollten,
 habe ich von dem Jordaſ ſelbſt nur wenig zum vore
 zu ſagen. Daß es eine obenſchwarze Compo-
 ſition von Scherz und Ernst, von heitſchlich und er-
 heben, von Angelegenheiten, von Matriculichen und Unma-
 triculichen, von Patetſchichem und Uſcherſchichem, von
 Sig und Lame, ja ſogar von Noel und Metaphy-
 ſik, und doch bey allem dem mehr weniger noch mehr
 als ein gereimtes Fernſchreiben, und der Pendant zu
 den vier Jacobus des Oſtens Auten Hamilton iſt;
 alles dieſes, und noch viel andres, werden die Ken-
 ner ſogar mein Einmurn bemerken, weil es ſoſchick
 das iſt, nach einem jeden kurz in die Augen fallen
 muß.

12

muß. Ich gestehe Ihnen aufrichtig, mein Freund, daß mich der Wergist Capriccio, welchem der Oraf lemmen so gut kam, kein dießige Unternehmung weiter geführt hat, als ich anfangs so sehr gedachte. Ich weiß selbst nicht, wie mir der Einfall kam, einen Versuch zu machen, ob unsre Sprache nicht eben so wohl, als die Italiänische, zu Gedichten in ottave eine — aber zu besten, als des alten Liebes fchers von Tasso's Jerusalem — geschickt sey; und in wie weit es mir geringe könnte, in einen solchen Versuch eben diejenige Art von Schicklichkeit zu bringen, welche unsrer vortheilhaften landmänn Weinshar — auf dessen allzeitigen Gock ich für eine freundschaftliche Heide fallen laße — an den besten weissen Dichtern kennen gelernt hat, befinde derbejeige, um bekenntwillen Kriest schon lange mein gewöhnliches Taschentuch ist. Wenn, ich hatte diesen Einfall; ich erford mir den Sätz das zu, welches dießige Art von Verbeirung selbst näher ich erordnete einen Plan an; ich fing endlich an zu arbeiten. Das Vergnügen, unglückliche Schicksal

richtig

13

eigenthum zu überwinden, welche diejenigen sich selbst, wenn sie wollen, vorzulegen müßten, denen unsere Sprache und der Mechanismus dieser Art von Versen bekannt ist, zeigte mich unermüdet, ein größeres Ziel von meinem Entwurf auszuföhnen, als ich anfangs wagen durfte mir vorzusetzen; und das ging so lange fort, bis endlich diese fünf Uebersagen zu Stande kamen, welche nunmehr folgen werden, in wie weit mir meine Absicht gelungen ist.

Die Schwierigkeiten, deren ich erwähnte, wies den unermüdetlich gewesnen Mann, wenn ich mir in der Länge und Kürze der Zeilen, und in der Versmischung verhielt, nicht eine Freisheit erlaubt hätte, welche die Natur unserer Sprache zu erfordern schien. Ich fand aber bald, daß dasjenige, was anfangs ein Werk der Messemühsigkeit gewesen war, eine reiche Quelle von musikalischen Schönheiten sey, wodurch die Monotonie der weichen Seiten rine, welche in unserer Sprache aus bekannten Uebesen unglaublich weniger erträglich gewesen wärd, glücklich vermieden, und ein weit vollkommenere

Neq.

14

Apollonius, eine innere abschließende, oft nachschmeckende, und allegorisch das Dye eigentliche Harmonie in diese Versatz gebracht werden könne; kurz, daß das Mechanische meiner Sätze nun dadurch einen wertvollen Vorzug vor den Italiänischen erhalte. Es Kerner dem so davon urtheilen werden, wird die Zeit lehren. Ich nämlich Orts möchte etwas dazu beitragen zu können, den mechanischen Theil unser Prose schwerer, und, wo möglich, so schwer zu machen, daß ungenutzten Brauchgehalte von meinem geliebten Völkern im Apello sich gegenwärtig sich entschließen müßten, in Prosa zu schreiben, oder auch gar nicht zu schreiben, wenn sich eine andere Art von Beschäftigung oder Zeitvertheilung für sie ausfindig machen lassen sollte.

Die Wahl des Satzes dieses Gedichtes zu verfertigen, möchte vielleicht schwerer fallen. Ein Brennpfeifen in fünf Uebungen, oder vielmehr, wenn es vollendet werden sollte, in zehn, wird in vieler Augen ansehnlich genug seyn. Und doch ist die Orlando Turiso, der Stolz und die Lieblingstextur der

den Welken, im Grunde nichts anders, als eine
Kette in einander gefesselungte Feenmägdchen. Wenn
dasjenige, was ich kürzlich in der treuen und hohen
Stimme gesagt habe, kein Geringes that, den
Irrthum, der mich nicht zu fagen. Ihnen aber, mein
Bruder, darf ich wohl im Vertrauen entdecken, daß
ich, aus Bedenken, von welchen mir leicht sein sol-
te, ein schlechtes Viehes Viech zu schreiben, von Doctor
Swissens Motto, *vive la boggente*, in dem Gan-
zen mit wohl bekantem Umfang dessen nicht we-
nig hatte. Es giebt Mägdchen, in denen bei allem
Aufsehn von Ungeheimsinn und Irdischkeit, ein gut
Theil mehr gesunde Vernunft steckt, als in jedem
für ernsthaften Solanten und Quacksalbern, die, mit
den Willkür ihres Verfassers in einer freylichen
Freiheit geizert, mit einem eben so freylichen Un-
will, die Erwartung des leidlichstigen Lesers ganze
Aufmerksamkeit betrügen. Indessen gestehe ich
Ihnen doch gerne, mein Freund, daß ich dieses
Scheitern, mit dem ich seit etlichen Jahren mich in
vielerlei Stunden amüßet habe, ungedachtet aller
der

der moralischen, psychologischen, physikalischen, politischen und sogar theologischen Weisheit, die darin verborgen liegt, für nichts bessers gebe, als es ist, für eine Kleinigkeit, deren Verfaller deswegen keinen Anspruch an einigszuwerthliches Verdienst auf die menschliche Weisheit zu machen hat; und eben darum sollte ich auch, sehr lieber Verzeihung zu erlangen, daß Jhris ein Fragment ist, und es vermuthlich so lange bleiben wird, bis ich einmal mit der Kunstschreibe und dem Pricken mit einem der einvernehmen sollten, in einer namentlich unterzeichneten Viertelstunde mich um die Ergänzung desselben zu versuchen. Ich bin u. s. w.

Wien 30. des Brachmonat
1768.

B.



Jhris

Trascrizione:

Idris.

Ein heorisch-comisches Gedicht.

Fuenf Gesaenge.

[Abbild]

Leipzig,

bey Weidmanns Erben und Reich. 1768.

An Herrn P. R. in E.

Hier haben Sie dann, mein Freund, diesen Idris, fuer welchen Sie, aus einigen Probestuecken, ein so guenstiges Vorurtheil gefaßt haben. So wenig ich sonst fuer die Spiele meiner launischen Muse partheyisch bin; (Ihre Kunstrichter wissen, daß dieses
5 kein bloßes Vorgeben ist) so gestehe ich Ihnen doch, unter uns, daß es mich eine kleine Ueberwindung kosten wuerde, wenn Ihnen das Ganze (wenn man anders diese fuenf Gesaenge ein Ganzes heißen kann) weniger gefallen wuerde, als was Sie davon schon gesehen haben. Indessen bleibt es dabey: Ihr und Herrn W** Urtheil soll entscheiden, ob Idris, so wie er ist, sich unter die Augen der Kenner wagen duerfe.

10 Sollte, wie mir eine geheime Ahnung sagt, Ihr Urtheil mehr meinen Wuenschen, als vielleicht den / Verdiensten meines irrenden Ritters entsprechen, so werden Sie mir, weil ich doch am meisten dabey Gefahr laufe, erlauben, meinen uebrigen Freunden, oder wem dieses Gedicht sonst in die Haende fallen mag, vorher einige kleine Nachrichten zu geben, wodurch sie bewogen werden mögen, es mit einiger Nachsicht
15 anzusehen.

Von den Kunstrichtern oder Journalisten (denn ich sehe, daß diese zween Namen bey unsern Landsleuten einerley Bedeutung haben) erwarte und erbitte ich keine Gelindigkeit. Ich habe mir bereits die Freyheit genommen, mich dieser Herren wegen in der neunten und zehnten Stanze des ersten Gesangs zu erklaeren. Alles, was ich noch
20 hinzu sagen könnte, wuerde zu viel seyn. Ich bin, wie Sie wissen, seit einiger Zeit noch so ganz leidlich davon gekommen; und das ist alles, was ein Autor verlangen kann, der sich niemals hat einfallen lassen, bey lebendigem Leibe schon zu einem classischen Schriftsteller erhoben zu werden. Ein Autor, sage ich? – Aber ist es denn so ausgemacht, daß ich in diese Classe gehöre, / weil ich das Unglueck oder die
25 Schwachheit gehabt habe, von einigen meiner Aufsaetze gedruckte Copeyen machen zu lassen? Folgt es so richtig daraus, daß ich deßwegen Praetensionen an die Welt mache, oder daß sie einige an mich zu machen hat? – Alles, mein Freund, was ich Ihnen hierueber sagen kann, ist, daß ich mich in diesem Stuecke mit Priorn, einem meiner Lieblinge, in einerley Falle befinde. Ich kann, wie er, mit Wahrheit sagen, daß ich
30 meine Gedichte publicire, wie Herr Jourdain bey dem Moliere seine Seidenzeuge verkaufte; er wollte fuer keinen Kraemer angesehen seyn; er ließ nur einige Stuecke fuer seine gute Freunde ausmessen. Ich sehe eben nicht, warum ich als Poet von Profession behandelt werden sollte, weil ich, in der That, von meiner Kindheit an, wider Willen und Dank meiner Obern, gerne Reime ghascht, und endlich auch, die Musen
35 mögen wissen auf wessen Antrieb, Reime, und, mit Erröthen gesteh ich es, auch Hexameter habe drucken lassen. Die Wahrheit ist, daß ich, ungeachtet der Aehnlichkeit, welche mir eine eben so fruehzeitige als / heftige Leidenschaft fuer die Dichtkunst mit dem Ovid, Tasso, Pope, und andern großen Dichtern (worunter ich bey nahe auch den Marino genennet haette) zu weißagen schien, dennoch durch einen bloßen Zufall
40 veranlaßt worden bin, einer so gefaehrlichen Neigung mehr nachzuhaengen, als ich

gethan haette, wenn man im sechszehnten Jahre faehig waere, zu denken, wie man zwanzig Jahre spaeter gedacht zu haben wuenschet. Zu gutem Gluecke war die bis zum Laecherlichen uebertriebene Strenge, womit gewisse damalige, zum Theil eben so jugendliche Kunstrichter die unreifen Ausgeburten eines jungen Menschen, der seinem
 45 Gefuehl und seiner Einbildungskraft noch nicht gebieten konnte, zu beurtheilen wuerdigten, die schlimmste Folge meines damaligen Irrthums. Schlimmer haette der allzupartheyische Beyfall einiger Freunde, und einer gewissen Art von Lesern, welche einen betraechtlichen Theil des Publici ausmacht, nach sich ziehen können. Allein, daß ich dieser Gefahr gluecklich entgangen sey, beweisen die Urtheile, die ich selbst ueber
 50 meine jugendlichen Poesien, in der neuen Auf- / lage, so im Jahr 1762. zu Zuerich davon gemacht wurde, gefaellet habe, und, wie ich hoffe, meine neuern Versuche.

Indessen hat es sich eben so zufaelliger Weise gefuegt, daß diese angeborne Leidenschaft fuer die allzuverfuehrerischen Kuenste der Musen, welche, zumal in Deutschland, so geschickt ist, ihren Besitzer in einem Hospital verdorren zu machen, in
 55 den Umstaenden, worein mich mein Schicksal gesetzt hat, wohlthaetig fuer mich geworden ist. Sie ist die angenehmste Ergötzung meiner Erholungsstunden, und wenn ich so sagen kann, der Nepenthe, mit dem ich von Zeit zu Zeit ein süßes Vergessen der Muehseligkeiten des geschaeftigen Lebens einschluerfe. Unterschiedliche Verhaeltnisse gestatten nicht, mich umstaendlicher hierueber zu erklæren. Genug, daß der Stand und
 60 Beruf, worinn ich mich seit acht Jahren befinde, derjenige zu seyn scheint, der unter allen möglichen den staerksten Absatz mit den Neigungen und Beschæftigungen eines Dichters macht. Die Erfuellung meiner Pflichten legt mir Arbeiten / auf, die nicht nur mit jenen nicht in der mindesten Verwandtschaft stehen, sondern durch eine natuerliche Folge das Feuer des Genie nach und nach auslöschen, und endlich, bey fortdaurender
 65 Empfindlichkeit fuer die zauberischen Reizungen der Musen und der Grazien, ein trauriges Unvermögen, ihrer Gunstbezeugungen zu genießen, zurueck lassen. In so unpoetischen Umstaenden bleibt mir wohl nichts uebrig, als mir die seltnen und kurzen Besuche, die mir die Muse verstohlner Weise giebt, zu meinem eigenen Vergnuegen so lange und so gut zu nutze zu machen, als – ich kann. So groß der Reiz ist, den diese Art
 70 von Ergötzung fuer mich hat, so kann ich doch kein Geschaefte daraus machen; kurz, mein Freund, ich bin gewissermaßen berechtigt, als ein bloßer Dilettante, dem es nicht einfaellt, den Meistern der Kunst den Vorzug streitig zu machen, etwas mehr Nachsicht zu erwarten, als ein anderer, der die poetische Hederam vor sein Haus ausgehaengt hat, oder dafuer besoldet ist, ein Dichter zu seyn, oder wie Horaz in seinem Sabino, und
 75 Pope in seinem Twickenham dieser / gluecklichen Unabhaengigkeit und Muße genießet, in welcher ein Mann von Genie den stolzen Gedanken haben kann, fuer die Unsterblichkeit zu arbeiten.

Die Kunstrichter schuetteln, wie ich sehe, die Köpfe; ich ersuche sie, zu thun was sie wollen, und uebrigens versichert zu seyn, daß ich, als ein Liebhaber der Kunst und des
 80 Schönen ueberhaupt, Ihnen allezeit fuer die Erinnerungen verbunden seyn werde, die mich lehren, wie ich es besser machen kann. Die Beobachtungen, die der weise

Beurtheiler des Agathon in der allgemeinen Bibliothek gemacht hat, daß ich schneller arbeite, ist, mit seiner Erlaubniß, nichts weniger als richtig; wollte der Himmel, daß einige Leute nicht hastiger urtheilten, als ich arbeite. Es sind nun funf Jahre, daß ich

85 ueber diesen unwuerdigen Idris an meinen Naegeln kraue; und wenige Journalisten in der Welt können sich eine Vorstellung von der unendlichen Muehe machen, die ich mir geben mußte, um diesem Gedicht das Ansehen von Leichtigkeit und die Politur zu geben, welche man, wie ich mir schmeichle, in den meisten Stanzen desselben nicht vermissen wird. / Ich strebe nach Correction und nach einem so großen Grade von

90 Vollkommenheit, als mir zu erreichen nur immer möglich seyn kann; nicht, um die armselige Belohnung davon zu tragen, dem großen Haufen, der seinen Tadel oder Beyfall durch fremde Machtsprueche bestimmen laeßt, als ein unverbesserliches Muster angepriesen zu werden: sondern weil ich die Kunst liebe, und weil die Flecken in meinen eignen Werken, so bald ich sie gewahr werde, mein Auge wenigstens so sehr

95 beleidigen, als des strengsten Kunststadlers seine. Aus diesem Grunde, und aus diesem allein, wuensche ich von wahren Aristarchen beurtheilt zu werden; aus diesem Grunde wuerden Beurtheilungen meinen Dank erhalten, in denen, statt allgemeiner und in schallreichen Ausdruecken daher strömender Lobpreisungen, Grund gegeben wuerde, warum dieses schön, oder jenes tadelhaft ist – Doch, ich bitte die Kunstrichter um

100 Vergebung, daß ich, unbedachtsamer Weise, mir das Ansehen gebe, als ob ich ihr Handwerk – denn so etwas scheint es doch bey vielen zu seyn – besser verstehe, als sie selbst. Was ich / vorhin sagte, ist in der That ein bloßer Commentarius ueber die obbemeldte zehente Stanze, und ich erkläre mich ein fuer allemal, daß meine Absicht nicht ist, ein Hornissennest wider mich aufzureizen.

105 Nach diesen allgemeinen Vorerinnerungen, welche, wenn ich bitten duerfte, fuer diese und alle meine kuenftige Poesien (denn ich besorge selbst, daß mich die wunderliche Neigung, meine Grillen zu reimen, nur mit dem Athem verlassen wird) gelten sollten, habe ich von dem Idris selbst nur wenig zum voraus zu sagen. Daß es eine abentheurliche Composition von Scherz und Ernst, von heroischen und comischen

110 Ingredienzien, von Natuerlichem und Unnatuerlichem, von Pathetischem und Laecherlichem, von Witz und Laune, ja sogar von Moral und Metaphysik, und doch bey allem dem weder weniger noch mehr als ein gereimtes Feenmaehrchen, und der Pendant zu den vier Facardins des Grafen Anton Hamilton ist: alles dieses, und noch viel andres, werden die Kenner ohne mein Erinnern bemerken, weil es wirklich das ist, was einem

115 jeden zuerst in die Augen fallen / muß. Ich gestehe Ihnen aufrichtig, mein Freund, daß mich der Berggeist Capriccio, welchen der Graf Lemene so gut kannte, bey dieser Unternehmung weiter gefuehrt hat, als ich anfangs zu gehen gedachte. Ich weis selbst nicht, wie mir der Einfall kam, einen Versuch zu machen, ob unsre Sprache nicht eben so wohl, als die Italiaenische, zu Gedichten in ottave rime – aber zu bessern, als des

120 alten Uebersetzers von Tassos Jerusalem – geschickt sey; und in wie weit es mir gelingen könnte, in einem solchen Versuch eben diejenige Art von Schönheiten zu bringen, welche uns unser vortrefflicher Landsmann Meinhard – auf dessen allzufruehes

Grab ich hier eine freundschaftliche Thraene fallen lasse – an den besten welschen Dichtern kennen gelehrt hat, besonders diejenige, um derentwillen Ariost schon lange
 125 mein gewöhnliches Taschenbuch ist. Genug, ich hatte diesen Einfall; ich erfand mir ein Suejet dazu, welches dieser Art von Bearbeitung faehig waere; ich ordnete einen Plan an; ich fieng endlich an zu arbeiten. Das Vergnuegen, unzaehlige Schwie- / rigkeiten zu ueberwinden, welche diejenigen sich selbst, wenn sie wollen vorzaehlen mögen, denen unsere Sprache und der Mechanismus dieser Art von Versen bekannt ist, reizte mich
 130 unvermerkt, ein größeres Stueck von meinem Entwurf auszufuehren, als ich anfangs wagen durfte mir vorzusetzen; und das gieng so lange fort, bis endlich diese fuenf Gesaenge zu Stande kamen, welche nunmehr zeigen werden, in wie weit mir meine Absicht gelungen ist.

Die Schwierigkeiten, deren ich erwaehte, wuerden unueberwindlich gewesen seyn, wenn ich mir in der Laenge und Kuerze der Zeilen, und in der Vermischung derselben, nicht eine Freyheit erlaubt haette, welche die Natur unserer Sprache zu erfordern schien. Ich fand aber bald, daß dasjenige, was anfangs ein Werk der Nothwendigkeit gewesen war, eine reiche Quelle von musikalischen Schönheiten sey, wodurch die Monotonie der welchen ottave rime, welche in unsrer Sprache aus bekannten Ursachen ungleich
 140 weniger ertraeglich gewesen waere, gluecklich vermieden, und ein weit vollkommnerer / Rhythmus, eine immer abwechselnde, oft nachahmende, und allezeit das Ohr ergötzende Harmonie in diese Versart gebracht werden könne: kurz, daß das Mechanische meiner Stanzen dadurch einen wirklichen Vorzug vor den Italiaenischen erhalte. Ob Kenner eben so davon urtheilen werden, wird die Zeit lehren. Ich meines
 145 Orts wuenschte etwas dazu beytragen zu können, den mechanischen Theil unsrer Poesie schwerer, und, wo möglich, so schwer zu machen, daß neunzehn Zwanzigtheile von meinen geliebten Bruedern in Apollo sich gelegentlich entschließen müßten, in Prosa zu schreiben, oder auch gar nicht zu schreiben, wenn sich eine andere Art von Beschaeftigung oder Zeitvertreib fuer sie ausfuendig machen lassen sollte.

Die Wahl des Suejet dieses Gedichts zu rechtfertigen, möchte vielleicht schwerer fallen. Ein Feenmaehrchen in fuenf Gesaengen, oder vielmehr, wenn es vollendet werden sollte, in zehen, wird in vieler Augen anstößig genug seyn. Und doch ist der Orlando Furioso, der Stolz und die Lieblingslectur / der Welschen, im Grunde nichts anders, als eine Kette in einander geschlungener Feenmaehrchen. Wem dasjenige, was
 155 ich hierueber in der dritten und sechsten Stanze gesagt habe, kein Genuege thut, dem habe ich weiter nichts zu sagen. Ihnen aber, mein Freund, darf ich wohl im Vertrauen entdecken, daß ich, aus Gruenden, von welchen mir leicht seyn sollte, ein huebsches dickes Buch zu schreiben, von Doctor Swiftens Motto, vive la baggatelle, in dem ganzen mir wohl bekannten Umfang desselben nicht wenig halte. Es giebt Maehrchen,
 160 in denen bey allem Ansehen von Ungereimtheit und Frivolitaet, ein gut Theil mehr gesunde Vernunft steckt, als in hundert sehr ernsthaften Folianten und Quartbaenden, die, mit dem Bildniß ihres Verfassers in einer feyrlichen Peruecke gezieret, mit einem eben so feyrlichen Titel, die Erwartung des leichtglaebigen Lesers ganze Alphabete

165 durch betruengen. Indessen gestehe ich Ihnen doch gerne, mein Freund, daß ich dieses
Spielwerk, mit dem ich seit etlichen Jahren mich in verlornen Stunden amuesirt habe,
ungeachtet aller / der moralischen, psychologischen, gynaekologischen, politischen und
sogar theologischen Weisheit, die darinn verborgen liegt, fuer nichts bessers gebe, als es
ist, fuer eine Kleinigkeit, deren Verfasser deßwegen keinen Anspruch an einiges
wirkliches Verdienst um die menschliche Gesellschaft zu machen hat; und eben darum
170 hoffe ich auch, sehr leicht Verzeihung zu erhalten, daß Idris ein Fragment ist, und es
vermuthlich so lange bleiben wird, bis sich etwan einmal drey Kunstrichter und drey
Prueden mit einander einverstehen sollten, in einer namentlich unterzeichneten
Bittschrift mich um die Ergaenzung desselben zu ersuchen. Ich bin u. s. w.

175

B. den 30. des Brachmonats
1768.

180

W.

Bibliografia:

- L. AUTERI, *Feen und Rokoko? Zur Produktion der Biberacher Zeit*, in «Wieland-Studien», V, 2005, pp. 9-21.
- M. DIETER, *Wielands Ariost*, in A. AURNHAMMER, M. ZANUCCHI (Hgg.), *Ariost in Deutschland: Seine Wirkung in Literatur, Kunst und Musik*, Berlin, De Gruyter, 2020, pp. 256-72.
- K. EICHHORN, *Von Bodmer zu Hamilton. Die 'abenteuerliche Composition' in Wielands 'Idris' (1768)*, in M. SIEDLER (Hg.), *Die Grazie tanzt: Schreibweisen Christoph Martin Wielands*, Frankfurt a. M., Lang, 2013, pp. 47-57.
- F. D. GUIRGUIS, *Bild und Funktion des Orients in Werken der deutschen Literatur des 17. und 18. Jahrhunderts*, Berlin, 1972, Phil. Diss.
- J. HEINZ (Hg.), *Wieland-Handbuch: Leben - Werk - Wirkung*, Stuttgart, Metzler, 2008.
- H. HILLMANN, *Wunderbares in der Dichtung der Aufklärung*, in «Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte», 43, 1969, pp. 76-113.
- A. MENHENNET, *Wieland's 'Idris und Zenide'. The Aufklärer as a romantic*, in «German Life and Letters», 18, 1964/65, pp. 91-100.
- H. SCHELLE, *Wielands Märchendichtung zwischen Aufklärung und Romantik. Einige Bemerkungen zur Forschungslage*, in M. M. METZGER, K. MOMMSEN (Hgg.), *Fairy Tales as Ways of Knowing. Essays on Märchen in Psychology, Society and Literature*, Bern, Peter Lang, 1981, pp. 117-34.
- J. P. REEMTSMA, *Der Liebe Maskentanz. Über Christoph Martin Wielands Idris und Zenide*, in ID., *Der Liebe Maskentanz: Aufsätze zum Werk Christoph Martin Wielands*, Zürich, Haffmans, 1999, pp. 16-29.
- R. ROBERTSON, *Wieland's Nude Bathers: Visual Pleasure and the Female Gaze*, in «German Life and Letters», 64, 1, 2011, pp. 31-42.
- H.-J. SCHNEIDER, *Mit Feuer, Schwert und schlechtem Gewissen. Ein Kreuzzug der Hainbündler gegen Wieland*, in «Euphorion», 78, 1984, pp. 325-26.
- G. SCHRAMM, *Widmung, Lehre und Drama: Untersuchungen zu Form und Funktion ausgewählter Buchwidmungen im 18. Jahrhundert*, Hamburg, Kovač, 2003, pp. 559-97.
- F. SENGLE, *Wieland: 'Idris und Zenide' und 'Der neue Amadis'*, in J. SCHILLEMEIT (Hg.), *Interpretationen. Band 4: Deutsche Erzählungen von Wieland bis Kafka*, Frankfurt a. M., Fischer, 1966, pp. 11-22.
- R. TANABE, *Schöne Körper. Zur Erotik des Blicks in der deutschen Literatur Mitte des 18. Jahrhunderts*, Königstein/Taunus, Ulriche Helmer Verlag, 2003, pp. 25-28.
- C. M. WIELAND, *Idris. Ein Comisches Gedicht in fünf Gesänge (1768)*, in ID., *Werke Oßmannstedter Ausgabe. Historisch-kritische Ausgabe*, herausgegeben von K. MANGER, H-P. NOWITZKI und J. P. REEMTSMA, Berlin, De Gruyter, 2008, Band 8.1, pp. 527-686.



I margini del libro